

Tre anni fa le bombe di Milano e di Roma segnavano la tappa più acuta della «strategia della tensione»



MILANO — Così appariva l'interno della banca dell'Agricoltura dopo l'esplosione

La verità sulla strage è ancora da conquistare

Gli ultimi sviluppi delle indagini. Già i primi indizi avrebbero dovuto spingere gli investigatori sulla pista di Freda e Ventura. Come si è arrivati agli avvisi di procedimento verso tre alti funzionari di P.S. - Gli esiti rilevanti portati dal lavoro iniziato dai magistrati di Treviso e continuati da quelli di Milano - Un elemento inquietante: l'esplosione del giudice Fiasconaro



GIOVANNI VENTURA

FRANCO FREDA

MILANO, dicembre. A tre anni di distanza a che punto sono le indagini sulla strage di piazza Fontana? Secondo il giudice D'Ambrosio (e questa opinione la espresse all'indomani dell'interrogatorio di Freda, nel corso del quale produsse prove schiaccianti contro di lui) il lavoro più difficile è ancora da svolgere per giungere a stabilire la verità sugli attentati del 12 dicembre del 1969. L'indagine è destinata a durare. Tutto il retroscena della strage deve essere ancora illuminato. Devono essere definiti i motivi e le responsabilità dei finanziatori, dei mandati esecutori. E tuttavia i risultati cui sono pervenuti Stiz e Calogero prima; D'Ambrosio, Alessandrini e Fiasconaro dopo, sono stati di primaria importanza. Questi giudizi hanno stabilito in modo inequivocabile che la matrice degli attentati è fascista. Hanno accertato che il gruppo di lavoro, sicuramente all'indomani degli attentati e probabilmente anche prima, complicità in settori dell'apparato statale.

Questo ultimo è l'aspetto più grave e più inquietante. I giudici milanesi, infatti, hanno anche dimostrato che i risultati cui sono pervenuti con grande fatica attraverso indagini minuziose e complesse, avrebbero potuto essere raggiunti in tempi molto più brevi se il giudice D'Ambrosio che tentò di ritardare il processo, di persona esperte, ma qualcosa non funzionò nel loro piano. La valigia con l'ordigno calabrese di cui sono stati mercanti di Milano non scoppia, rimane intatta. L'ordigno poi come si sa, venne fatto esplodere su ordine dell'allora procuratore capo del Tribunale di Reggio Emilia, Gaetano De Peppo. Ma la valigia restò integra e venne fotografata nella sede stessa della banca. Il giorno dopo la firma degli attentatori. Bastava saperla leggere.

Altri avvisi di reato sono stati spediti al vice capo della polizia Elvio Catenacci e al capo dell'ufficio politico della questura di Roma Bona Ventura Provenza. Anche questi signori continuano a rivestire i loro alti incarichi. Si dirà che in effetti la loro colpevolezza non è stata ancora stabilita. Ma alcuni fatti sono già stati accertati. L'ufficio Affari riservati del ministero degli Interni, diretti dal colonnello Catenacci, si appropriò di un corpo di reato (un frammento della borsa di simpatie usata per l'attentato, trovato nella sede della Banca nazionale del lavoro di Roma). L'ufficio politico della questura di Roma, diretto allora e oggi dal

visore di reato. Nel suo confronti, il giudice D'Ambrosio chiede l'applicazione dell'articolo 335 del Codice penale che riguarda la violazione colposa dei doveri inerenti alla custodia di cose pignorate o sequestrate. Le pene previste per un tale reato sono irrisorie: sei mesi di reclusione o una multa fino a 120.000 lire. Ma si può parlare di reato di «violazione colposa»? Si può, cioè, asserire, senza cadere nel ridicolo, che la cordicella, esaminata dalla Scientifica e descritta minutamente dal Corriere della sera, sia scomparsa incidentalmente? La sparizione, quindi, è realmente di natura dolosa, o che equivarrebbe a un delitto ben altrimenti serio e fortemente inquietante? Il giudice D'Ambrosio che dovrà stabilirlo, accertando chi sia stato l'autore del reato e quali siano stati gli scopi, ha l'impressione che il reato di cui si parla è un reato di natura dolosa, o che equivarrebbe a un delitto ben altrimenti serio e fortemente inquietante? Il giudice D'Ambrosio che dovrà stabilirlo, accertando chi sia stato l'autore del reato e quali siano stati gli scopi, ha l'impressione che il reato di cui si parla è un reato di natura dolosa, o che equivarrebbe a un delitto ben altrimenti serio e fortemente inquietante?

L'inquinamento dell'istruttoria contro Valpreda

Il processo che non si vuole fare

L'assurdo «ping-pong» giudiziario tra Roma, Milano e Catanzaro - Ancora oscuro il ruolo svolto dall'agente-spia all'interno del circolo XXII Marzo - La costante mobilitazione dell'opinione pubblica democratica - Di fronte alla Camera la legge per la concessione della libertà provvisoria



Pietro Valpreda, nell'aula della corte d'Assise di Roma, durante le prime battute del processo, subito sospeso e «trasferito» prima a Milano, poi a Catanzaro

Appena due mesi fa, nel motivare la sentenza con cui si scartava Milano come sede del processo Valpreda la Cassazione scriveva fra l'altro: «A Milano potrebbero venire insidiate l'acquisizione e la genuinità delle prove... Le iniziative prese da gruppi e organizzazioni dell'estrema parlamentare non hanno mancato di insinuare nella pubblica opinione dubbi e perplessità circa la serietà con cui sono state condotte le indagini...». Certo, sembra perfino incredibile che — a mente lucida, e nel tirare una specie di bilancio giudiziario di questa vicenda — qualcuno possa ancora parlare di «dubbi e perplessità sulla serietà delle indagini», o ancor peggio di «insidie» alla genuinità delle prove. Sembra davvero incredibile che si possa fingere di ignorare che ci sono ben tre funzionari di P.S. imputati di aver «inquinato» — e naturalmente a senso unico — indizi, rapporti e reperti, per far quadrare a tutti i costi i conti d'ufficio; oppure che si possa fingere di dimenticare come non «dubbi» ma «certezze» sulla pochezza dell'indagine sono stati sollevati ad esempio dal stesso presidente della Corte d'Assise di Roma, il quale non ha celebrato il processo contro Valpreda e gli altri imputati, proprio partendo dal vizio d'origine dell'istruttoria, e cioè dal fatto che essa era stata «rapinata» ai giudici competenti di Milano. Quindi, sul piano della «serietà» non ci sarebbe davvero molto da aggiungere.

mentre in questa battaglia per giungere alla piena verità, e un insulto, soprattutto, all'intera opinione pubblica democratica, offesa dai proterbi di una disumana carcerazione di questi singoli personaggi. Apparsi in scena all'improvviso — sempre, comunque, nel momento in cui servivano da puntello all'accusa — e quindi ripiombati in una specie di oblio, senza che nessuno rivolgesse loro una sola domanda sgravidita (tipico il caso dello 007, della cui «missione» restano ancora dei tutto nebulosi i compiti).

L'interruzione

Ecco dunque — fra tanti altri, certo — alcuni aspetti di un processo che, forse, anche per questo non si vuol ancora celebrare. E anche quando, alla fine di febbraio, gli ostacoli sembravano superati e all'Assise romana sono state scambiate le prime battute procedurali del «mini-processo», ben pochi erano coloro che si nascondevano il pericolo di una brusca interruzione. Così, difatti, è avvenuto. E se la decisione della corte ha, da un lato, messo in evidenza come tutta l'istruttoria fosse fondata su un piedistallo d'argilla, nello stesso tempo ha rimesso in moto quel «ping pong della giustizia» che minaccia sempre di riservare qualche ulteriore palleggiamento. Appare così evidente la determinazione di non voler celebrare: questo processo che la mossa di De Peppo, chiedendo cioè la remissione del processo ad altra sede, non coglie neppure di sorpresa: casomai è solo da rilevare come, stavolta, non ci si può nascondere dietro cavilli, disquisizioni giuridiche, presunti «errori di bonafede»; stavolta, per forza di cose, sono i motivi politici a venire a galla, quella specie di «regime di Stato» che vuole ancora prendere tempo per evitare un momento della verità che rischia di mettere a nudo quel groviglio di oscure trame, di intrighi, di complicità, di distorsioni, che ben si intuisce dietro la vicenda.

Il labirinto

Ma tant'è. Le sottigliezze della Cassazione servono se non altro a chiarire con quale dura cortecchia siano corazzati certi giudici, e forse anche a spiegare attraverso quale «logica» sia stato messo in piedi un mostruoso labirinto dal quale la «giustizia» non riesce più a venir fuori. «In qualche modo bisogna pur uscire...» è lo stato d'animo che, con sempre maggior insistenza, si coglie negli stessi ambienti della magistratura. Certo, ma finora tutte le carte sono state giocate in senso inverso, per costruire una trappola nella quale adesso in molti si trovano invischiati.

Marcello Del Bosco

Una grande assemblea popolare nel terzo anniversario della strage

La manifestazione a Milano: «Fare luce sulla trama nera»

Il Lirico gremitissimo - Numerosi cittadini hanno seguito la manifestazione all'esterno del teatro - I discorsi di Galante Garrone, Banfi e Ingrao

Dalla nostra redazione

MILANO, 11. Migliaia di persone hanno affollato il teatro Lirico, questa sera, per la manifestazione indetta dalla Casa della cultura e dall'Associazione dei Amici nel terzo anniversario della strage di Piazza Fontana. Molti gruppi che non avevano trovato posto all'interno della manifestazione, all'esterno, nonostante la serata fredda, fino alla conclusione della manifestazione.

Di fronte al pericolo fascista, ha detto Ingrao, il governo Andreotti-Malagodi attenta alla libertà e alla democrazia con lo scandaloso disegno di legge sul fermo di polizia. Fra gli scroscianti applausi dell'assemblea l'oratore ha detto: «Dichiarazioni fin troppo portate avanti, noi lo combatteremo anche ricorrendo all'arma dell'ossezionismo parlamentare, un'arma alla quale ricorriamo solo in circostanze eccezionali».

Di fronte al pericolo fascista, ha detto Ingrao, il governo Andreotti-Malagodi attenta alla libertà e alla democrazia con lo scandaloso disegno di legge sul fermo di polizia. Fra gli scroscianti applausi dell'assemblea l'oratore ha detto: «Dichiarazioni fin troppo portate avanti, noi lo combatteremo anche ricorrendo all'arma dell'ossezionismo parlamentare, un'arma alla quale ricorriamo solo in circostanze eccezionali».

Magistratura democratica: troppe illegalità hanno creato il caso Valpreda

MILANO, 11. L'Esecutivo nazionale di «magistratura democratica», in una conferenza stampa al palazzo di giustizia, ha illustrato un documento in cui si afferma che l'istruttoria contro Valpreda è stata illegittima e che le ripetute illegalità tollerate dagli organi della giustizia, hanno creato il caso Valpreda per la strage di Piazza Fontana.

Il sen. Arioaldo Banfi, del PSI è intervenuto con secondo oratore in luogo di Riccardo Lombardi indisposto. Valpreda — ha detto Banfi — deve essere scarcerato, lo chiede la mobilitazione popolare, lo chiede la giustizia calpesta in questi tre anni. Il governo Andreotti gioca una carta pericolosa cercando di utilizzare le mene eversive di destra, le violenze fasciste per contrastare il movimento popolare e democratico. La risposta è quella dell'antifascismo attivo, di tutte le forze democratiche.